LA PAGINA LETTERARIA

Carducci e il Nazareno di rosse chiome

Darei non so che cosa per avere la copia del mio libro sul *Carducci*, dove il santo Don Orione segnò le sue note in margine.

Un sacerdote orionista, che ebbe il libro tra mano, mi assicurò che, specialmente un capitolo, era pieno di segnature e di commenti : quello intitolato « La Chiesa di Polenta », e nel quale esaminavo l'atteggiamento, per lo meno esteriore, del Carducci nei riguardi del Cristianesimo.

Le note di Don Orione, secondo quel che mi disse il discepolo del santo sacerdote, erano tutte negative : « Non è vero! », — scriveva l'eccezionale lettore. « E' inesatto », oppure : « Non è così ».

Che cosa dicevo, in quel capitolo ? Cercherò di riassumerlo.

Carducci, negli ultimi anni, dichiarò di credere in Dio.

Si trovava, testimone Annie Vivanti, sopra una terrazza, che dominava il mare, con Giuseppe Verdi. A un tratto disse, dinanzi alla misteriosa e luminosa vastità : — Io credo in Dio — e il Verdi assentì, con la testa.

Un'altra sera, in Mugello, con lo sguardo levato al cielo stellato, disse al Billi: — Quanto siamo ignoranti a credere che sia vuoto! — Un'altra volta ancora, a Madesimo, gli occhi fissi alle cime alpine, parlò di Dio a Luigi Luzzati.

Egli « sentiva » Dio, dinanzi agli spettacoli naturali, come un primitivo, senza approfondire o sondare il mistero della creazione.

Il suo atteggiamento spirituale è sintetizzato nei due notissimi versi :

Meglio oprando obliar senza indagarlo
questo enorme mister dell'universo.

Altrove, sempre perduto nella contemplazione della natura, aveva scritto : « Non affatichiamoci a pensare. Guardiamo e ascoltiamo». Ascoltiamo chi? o che cosa? Di solito ascoltava, indignato, le scipitaggini dei « pappagalli lusingatori », e rispondeva molto vagamente : « I deboli, gli anemici, non vengano a negare a noi l'ideale, a negare a noi Dio ».

Dio, dunque, per lui, quando non era lo « stupore », era l'« ideale ».

Infine, nel famoso discorso per la libertà perpetua di San Marino, non si vergognò di pronunziare il nome di Dio : « Iddio dissi, o cittadini : perocchè in repubblica buona è ancora lecito non vergognarsi di Dio ».

Verso Gesù Cristo, rivolse, in gioventù, la blasfema domanda dantesca : « Io non so chi tu sia », poi, nella pienezza delle sue facoltà, l'accusa di « cruciato martire » e di « galileo di rosse chiome », non redimente, ma avvilente.

Ma anche di ciò si ebbe a ricordare, giustificandosi col dire: « Ogni qualvolta fui tratto a declamare contro Cristo, fu per odio ai preti ».

Andò anche più oltre, negli ultimi giorni della sua vita, scrivendo quasi in confessione, alla signora Pasolini : « Quel che scrissi, scrissi ; e la divinità di Cristo non ammetto. Ma certe espressioni sono troppo ; ed io, senza odorare la divinità di Cristo, m'inchino al gran martire umano ».

La Chiesa, per lui, fu una istituzione mescolata alla storia d'Italia e non sempre, secondo i suoi sentimenti, benefica. Il Risorgimento e la questione romana gl'impedivano di vedere più oltre o più a fondo. La Madre dei santi gli appariva sotto la pelle della « lupa vaticana ».

Nonostante ciò, in virtù della sua rettitudine, riconobbe in certi cattolici un'ammirevole coerenza morale.

In conclusione, la posizione religiosa di Giosuè Carducci si potrebbe riassumere nelle parole dettate da se stesso, in una lettera al Tedeschi, pochi anni prima della morte :

« A Dio voglio credere sempre di più. Il cristianesimo cerco di intenderlo storicamente. Al cattolicesimo sento impossibile riavvicinarmi con intelletto d'amore. Ma rispetto i cattolici buoni ».

E quando, giunto l'estremo momento, a Bologna si parlava di « tenerezze devote » da parte della signora Pasolini e di « scopi occulti » del Cardinale Svampa, il leone morente, eccitato dal Gran Maestro della Massoneria, rispose pubblicamente: «Nè preci di cardinali, nè comizi di popolo. Io sono qual fui nel 1867; e, tale, aspetto immutato e imperturbato la grande ora. Salute ».

Il 1867 era stato l'anno dei Giambi ed Epodi, del « pontefice fosco del mistero », condannato da lui, « sacerdote de l'angusto vero ».

Stando così, per lo meno apparentemente e clamorosamente, le cose, c'era da concludere che il Carducci non credette alla divinità di Gesù, nè alla missione salvifica della Chiesa, di cui ignorò e sdegnò la vita sacramentale.

Dello stesso parere non era però, com'ho detto, don Orione, che scriveva, sui margini del mio libro, « Non è vero ! ». Eppure i testi erano quelli, e invano io avevo cercato notizie, che potessero aprire spiragli più luminosi nell'anima del poeta.

Ma Don Orione, leggendo le mie pagine, scoteva la testa e scriveva : « Non è esatto ». Doveva dunque sapere qualcosa di segreto, di occulto, di inedito.

Il mio libro uscì nella primavera del 1934, suscitando vivissimo scalpore. Tutti i laicisti insorsero contro quella che venne definita una « cattiva azione » contro il vate dalla Terza Italia, (ma un anno dopo, durante l'anno carducciano, tutti, più o meno, dovettero riconoscere la fondatezza dei miei giudizi).

Don Orione forse fu tra i primi lettori, ansioso di trovare nel libro ciò che io, coi documenti editi, non potevo neppure immaginare. La parole del Carducci erano troppo lapidarie, per poterle interpetrare diversamente o per essere suscettibili di attenuazioni.

Nell'autunno del 1934 ci fu il famoso Congresso Eucaristico di Buenos Aires, nel quale fu luminoso Legato il Cardinale Eugenio Pacelli. Anche Don Orione vi si recò, viaggiando sul *Conte Grande*.

Mi si lasci pensare che avesse messo nella valigia anche il mio libro, perchè forse, sotto la suggestione di quella lettura, per reazione in una predica sui Sacramenti, si lasciò sfuggire la notizia che stupì e consolò tutti gli ascoltatori.

E la notizia era questa : «Giosuè Carducci, prima di morire si è confessato e comunicato ! ».

Dopo la predica, stretto di domande, Don Orione dichiarò di « essere sicuro del fatto, ma per allora, essere prudente non dare altri particolari ».

La cosa fu risaputa da quel mirabile apostolo della gioventù che fu Don Antonio Cojazzi, il quale, qualche anno dopo, nel 1940, pregò Don Domenico Sparpaglione, di interrogare sull'argomento il santo sacerdote di cui si temeva prossima la fine.

Ed ecco la risposta, pubblicata nella *Rivista dei Giovani*, del 15 aprile 1940.

Caro Don Cojazzi,

Sono stato da Don Orione per avere notizie sul Carducci ed egli con straordinaria affabilità e condiscendenza mi ha accontentato. Era il primo giorno che si alzava, pur rimanendo nella sua stanza. Parlava piano, a intervalli, così per darmi modo di prender appunti, come per la spossatezza da cui è ancor dominato. Ma si capiva che era lieto di poter affermare con piena cognizione di causa i trionfi della fede nel cuore di colui che egli chiamava con un senso di ammirazione « il poeta ».

Lascio la parola a lui.

Il poeta villeggiava a Courmayeur. Una notte fu sentito andare in su e in giù per la camera dai padroni che stavano al piano di sotto. In un primo momento, a quel rumore insolito, ritennero che non si sentisse bene. Perciò salirono e con tutta discrezione chiesero come stesse. Stava benissimo, ma era profondamente eccitato da un pensiero che non lo lasciava riposare. Quella famiglia che per lui aveva una altissima venerazione, rimase desta tutta la notte e sopra pensiero, perchè il poeta non aveva manifestato da quale idea fosse agitato.

La mattina seguente per tempissimo uscì e venne seguito a distanza da persone che non sarebbero rimaste tranquille per quello che poteva capitargli e per un senso di responsabilità che provavano. Il poeta salì solo, ma a passo deciso e celere il Piccolo San Bernardo e andò difilato dall'Abate Chanoux e con lui ebbe parecchie ore di conversazione sopra Dio personale e sopra Cristo. Ritornò molto rasserenato e quasi trasfignrato con meraviglia e gioia di tutti. Altre volte ritornò dall'Abate e ogni volta che discendeva, si vedeva che qualche cosa di Cristo era entrato in quell'anima. Al Piccolo San Bernardo, il Carducci si avvicinò alla Chiesa e ricevette l'Eucaristia dall'Abate, dopo di essersi confessato... Quante volte si sia confessato non lo so. Fra le braccia dell'Abate Chanoux, il poeta trovò l'abbraccio di Gesù Cristo, la luce e la pace nella grazia del Signore. Ancora una volta, l'ultimo a vincere fu Dio che vince nella misericordia.

Alla mia domanda sulla fonte di queste notizie, Don Orione rispose :

« Io ebbi tutte queste notizie da persona che conobbe il Poeta, persona degna, incapace di mentire e di esagerare, non totalmente dalla nostra fede ; ma anzi per lungo periodo di anni lontana da noi ».

Richiesto dell'epoca in cui apprese queste notizie, soggiunse :

« Da anni sono a conoscenza di queste notizie ; ma siccome avevo promesso di mantenere una comprensibile riservatezza, non ne ho mai parlato. Solo nell'autunno 1934, mentre viaggiavo sul *Conte Grande*, alla volta dell'Argentina, per il Congresso Eucaristico ; invitato una sera a parlare ai pellegrini in preparazione al Congresso, trattando della Confessione, mi sfuggì detto che mi risultava in modo indubbio come il Carducci, ancora nella vigoria delle sue forze e della sua intelligenza, aveva riconosciuto il Dio personale in Gesù Cristo e si era confessato a un colto e piissimo sacerdote.

« Avevo portato anche l'esempio di Alessandro Dumas, pentitosi dopo aver scritto contro la Confessione. Alcuni vennero per saperne di più. Ma io tengo un lucchetto alla bocca, risposi, e temerei di nuocere alla buona causa se parlassi. »

Insistetti su di un punto : quando il Carducci si confessò al Piccolo San Bernardo ?

« Non sono in grado di stabilire con certezza il quando. Soggiungo invece di aver saputo dalla contessa Pasolini, della cui famiglia il Carducci era intimo, che il poeta negli ultimi periodi di vita mostrava a chi l'avvicinava che nel suo spirito era entrata un'altra luce e si era operato un cambiamento che gli consentiva molta serenità in certi giudizi. Fu in quegli anni che il poeta disse : *La Vergine Celeste mi deve voler bene, perchè ne ho parlato bene* ».

Ecco quanto ho potuto apprendere dalla viva voce di Don Orione. Veda se può giovare. Devotamente ossequio. (segue la firma)

Sarebbe troppo lungo seguire la discussione suscitata dalla inaspettata notizia, che venne confermata da altre testimonianze e vagliata, per stabilire, come, quando, da chi, sarebbero stati amministrati i Sacramenti al poeta morente.

Ecco i risultati, che mi comunicava don Cojazzi il 4 aprile 1941 :

« Carlo Bargellini, dopo aver molto pensato ed esaminato, io credo che le cose stiano così :

1. - Quando, nel luglio 1899, il Carducci s'incontrò con l'Abate Chanoux a Courmayeur, ne ricevette impulso forte verso Dio. Non credo però che si sia confessato e comunicato allora. Don Orione, in questo, anticipò un dato di fatto che invece ebbe luogo il mese di ottobre 1906, a Bologna.

2. - G. Cavallini, di anni 59, è testimone vivente delle due notizie: P. Paolino Dall'Olio, francescano, confessò il Carducci nell'ottobre 1906 e gli diede la Estrema Unzione al mattino del giorno in cui morì.

3. - Mi riservo, a scuole finite, di ritornare a Bologna, far scrivere tutto al Cavallini e depositare il documento presso il R. Notaio e nella Curia Arcivescovile.

Fai bene a modificare il tuo bel libro sul Carducci, nei riguardi della sua posizione di fronte al Cristianesimo. Così si avrà un altro documento dell'intercessione di Maria e della Misericordia di Dio ».

Veramente da allora non ho avuto la possibilità di modificare il libro.

Nel capitolo sulla Chiesa di Polenta avevo tenuto conto di tutte le testimonianze devote del Carducci verso la Madonna, a cominciare dai versicoli, scritti sopra un libriccino di preghiere:

A te innanzi, il giovin core
apre candido il suo fiore
ne la prima luce pio
o regina del dolore
o sovrana de l'amore
Santa Vergine Maria,

alle quattro strofe dell'Ode alla Chiesa di Polenta, e specialmente all'ultima :

Ave Maria ! Quando su l'aure corre
l'umil saluto, i piccoli mortali
scuoprono il capo, curvano la fronte.
Dante ed Aroldo

Lungo le scale, nell'ultima casa abitata dal Carducci, si trovava l'immagine della Madonna. Il poeta volle che ci ardesse sempre dinanzi il lume.

Che la Madonna sia stata misericordiosa, donando anche a lui il suo Figlio, non può nè stupire nè meravigliare.

PIERO BARGELLINI

Franscini fuori del mito

Responsabile forse certa vena di retorica tradizionale, oppure unicamente la tendenza alla semplificazione fino al facilismo, è indubbio che parecchi avvenimenti e personaggi storici sono spesso presentati nelle scuole elementari del nostro cantone in modo del tutto avulso da una visione più generale e con un credito di importanza al quale manca ogni termine di paragone : si creano per questa via dei « miti » su uomini o cose nostre.

Neppure la figura di Stefano Franscini sfugge a questo processo: nei nostri ricordi scolastici la sua personalità non spicca come quella di un Consigliere Federale, ma resta legata, con un esclusivismo che oggi può sconcertare, alla sua opera per la scuola ticinese : a quell'appellativo di « Padre della popolare educazione ticinese » che, vero nella sostanza, diventava un comodo cliché di presentazione.

Le conseguenze sono facilmente immaginabili. Ricordiamo ancora lo stupore con cui qualche compagno di quei tempi apprese che anche fuori del nostro cantone la gente sapeva leggere e scrivere : ma come, così lontano era giunta l'opera di Stefano Franscini ?

Se parliamo di questi svisamenti proprio nel segnalare un libro dedicato al Franscini (Guido Calgari : Nel centenario della morte di Stefano Franscini, Bellinzona 1957), è proprio per affermare che il primo e capitale merito del libro ci sembra appunto quello di presentarci un Franscini fuori del mito e per converso ben tuffato nella realtà storica.

Per la verità Guido Calgari non nasconde, già fin dal sottotitolo, la intenzione di disegnare una «vita esemplare» : e qua e là nel testo si incontrano frasi che confermano la intenzione e la sostanziano : « Non si può spendere la vita più nobilmente » (p. 21) ; « nessun politico del Ticino ha avuto mai, quanto l'umile maestro di Bodio, più nobile concetto dell'uomo di Stato, nè più alte ambizione : dare buone leggi al proprio paese ». (p. 32). Ma queste affermazioni risaltano essere la logica conseguenza di fatti catalogati e collegati storicamente : seguono cioè un lavoro di sintesi che le giustifica pienamente e non hanno riferimento alcuno alla visione « mitica » di cui si diceva.

Trattandosi di un semplice disegno biografico, i dati cronachistici della vita del Franscini sono in questo libro non già trascurati, ma disposti con estrema semplificazione, quasi con leggerezza di tocco, in modo che collaborino per la parte che loro compete alla delineazione di un ritratto di persona.

Gli sforzi maggiori dell'autore sono invece volti ad altro. A situare cioè nella prima parte, la persona e l'opera del Franscini nella temperie storica, internazionale svizzera e ticinese, di allora, così da offrirci una esatta percezione, sia pure per via di accenni sempre sintetici ed illuminanti, dell'atmosfera in cui Franscini si trovò a lavorare. E questo è valido evidentemente sotto il duplice aspetto : la storia di ciò che influì sulla formazione e la storia di ciò che doveva, poco più tardi, essere influenzato dalla sua personalità.

La seconda direzione di indagine è quella che mira a darci un ritratto morale del Franscini, sia illuminando le tappe della maturazione del suo pensiero, sia mettendo in evidenza le sue caratteristiche mentali : assenza di entusiasmo romantico, prudente ottimismo, fiducia nella forza dell'opinione pubblica e quindi nella necessità (assoluta e vitale in democrazia) della istruzione del popolo. Sono, queste ultime, le idee-forza di tutto il suo lavoro, che conservano ancor oggi la loro parte di validità, anche se l'esperienza di cento anni ci ha resi un po' meno « illuministi » ed un po' più cauti nel valutar gli effetti dell'istruzione, specialmente sui costumi del vivere civile e civico.

Appunto per questa strada, la figura del Franscini assume il carattere di esemplarità a cui si accennava: e, si badi, non solo genericamente per le doti di mente o per la preparazione culturale o per la particolare dedizione al dovere, ma nel significato più stretto di una precisa direzione di ideali. Calgari cioè coglie nel Franscini una realizzazione piena dell'ideale politico elvetico : e sia pure un elvetismo di una sfumatura sempre leggermente polemica, inteso insomma a documentare con assiduità le sue ragioni, di fronte ai confederati ed ai ticinesi stessi.

Nel ritratto di Calgari il Franscini è il primo ticinese consapevole di questi ideali, il primo che pensi su di un piano svizzero e di conseguenza (seppure l'intenzione non diventi mai predominante, nel testo) l'autore non perde l'occasione per ribadire l'ideale e per insistere su questo elvetismo polemico che, spontaneamente e per diretta conclusione, finisce per coincidere senza residui con il dovere civico stesso. Si rileggano a conferma queste parole che, nel confronto fra il Motta e il Franscini, avviano la conclusione del libro : « con Motta, il Franscini rappresenta il vertice del pensiero politico elvetico, dell'elvetismo come concezione di Stato, di vita, di doveri e di armonia ».

GIORGIO ZAPPA

BIBLIOTECA

In ROTTA A NORD, che esce presso l'*Editore Vallecchi* di Firenze, Orsola Nemi usa un espediente e una struttura di narrazione adottati da molti prima di lei : un fatto inspiegabile, un tale che cerca di spiegarlo e che, ritrovate le relazioni d'uno o di più suoi protagonisti, le pubblica ; l'autore del romanzo non fa che trascriverle.

E' una « trovata » apparentemente facile, ma in realtà insidiosa e impegnativa : guai se chi scrive non sa idealmente scindersi in altri personaggi, umanamente compiuti ed autonomi, della cui personalità si faccia interprete nei singoli racconti. Ciò ch'è più difficile del creare altrettanti personaggi sulla pagina, in quanto, lì, l'autore li ha — per così dire — davanti e li « lavora », mentre nell'altro caso li ha invisibili alle spalle, dentro di sè, e sono essi che lo « lavorano », che lo fanno parlare, agire.

Orsola Nemi ha avuto successo nell'ardua impresa.

Ha creato due personaggi che narrano — Mary Celeste Briggs che segue per mare suo marito Beniamino alla ricerca del « cimitero delle navi », morendo quando in lei s'apre il palpito di una nuova vita e Antonio Scialaga, il giovane cuoco italiano a bordo del brigantino recante il nome della donna, il quale è segretamente innamorato di lei già da quand'era fanciulla — e un personaggio che vien narrato — il capitano Beniamino Briggs — nonchè un gruppo di figure stagliate : i delinquenti formanti l'equipaggio del brigantino « Mary Celeste ».

Figura sconcertante e pur vera, legata al Romanticismo più esagitato e pur priva di qualsiasi accenno di superomismo, quella del capitano Briggs che fa rotta verso i ghiacci del Nord per cercare, in realtà, più che il cimitero delle navi, *il punto dove si vedesse da un lato la vita e dall'altro la morte e si scoprisse che sono un medesimo mare*.

Uno dell'equipaggio, il «medium» che gli trasmetteva le indicazioni di una morta sulla rotta da seguire, così lo celebra davanti a coloro che l'hanno ucciso :

Era un uomo di cuore e molto intelligente, lui credeva che nella vita uno potesse andare dove si sentiva le forze di andare. Possiamo dire che si era costruita una bussola per conto suo ; e li aveva messo il nord il sud e tutto il resto che voleva lui. Ma ha sbagliato. Il Signore Iddio che è padrone del nord, del sud, dell'oriente e dell'occidente, che li ha messi ciascuno al suo posto nel cielo, non permette che siano smossi e toccati. Perciò, volendoli toccare, Beniamino Briggs ha fatto gran danno a sè e agli altri. Ma noi, uomini, che abbiamo fatto di lui ?...

E molto sapientemente la Nemi ha diffuso su questo personaggio un po' invasato e un po' bambino la mite luce che viene dal precedente racconto della giovane moglie travolta dai suoi folli sogni nel vortice della assurda avventura, cercando disperatamente una ragione di speranza, sino alla morte. Ad una morte che la preghiera per la sinistra ombra della spietata Zia Vittoria, dominante come segno di catastrofe su tutta la vicenda, ha reso meno deserta e straziata.

Il riflesso della luttuosa storia nel giovanile stupore di Antonio completa l'abile giuoco di azioni e reazioni psicologiche onde risulta *Rotta a nord*, a cui solo si può rimproverare di eccedere, talvolta, nel piacere del « cupo per il cupo », scambiandolo per tragedia.

Tragedia la quale, invece, balza molto più autentica e potente dalle annotazioni marginali all'urto dei personaggi umani, come questa sulla nave lanciata verso il baratro di ghiaccio entro cui periranno sanguinosamente i sogni di Beniamino Briggs e la fiduciosa devozione della dolce sua sposa :

Sotto a noi l'acqua del mare sussultava livida e tetra. E il vento ci portava, come se non avesse altro da portare, su tutti i mari del mondo, all'infuori della Mary Celeste coi suoi pazzi e i suoi assassini.

Con *Rotta a nord*, Orsola Nemi si pone fra quei narratori che *si fanno leggere d'un fiato*, ma che a lettura finita ti lasciano arricchiti dentro, facendoti accorgere che in effetti quel *fiato* è stato un lungo respirare, in aria vigorosa.

ARUSPEX

Baita alpina

L'ariosità del faggio e della luna

in te ritrovo, e, quando,

baita alpina, il fieno imbionda

e la mucca si aggina alla pastura,

tu sai di latte come una bambina.

Arnia d'api sperduta,

la notte t'invelluta dei suoi abeti :

il vento posa in grembo ai cimiteri

e sui muti sentieri accende fiori.

IDILIO DELL'ERA

IL BRIGANTINO

Il medico condotto

Il medico condotto viveva felice, possiamo dire, quel tanto almeno che si può essere felici su questa terra. Certo è che non si era lasciato prendere, o forse era stato fortunato e non si era trovato nella condizione di essere preso dalla febbre di lavoro e guadagno in cui erano stati catturati molti suoi colleghi.

I suoi colleghi che erano rimasti nei centri e avevano messo su ambulatorio erano come entrati in un ingranaggio crudele. Dapprima avevano lavorato intensamente e avevano cercato la clientela, l'avevano trattenuta e qualche volta anche trattenuta un po' più a lungo del necessario : dovevano rimborsare le somme prestate per gli studi e per l'acquisto delle apparecchiature e per finalmente prendersi, almeno materialmente, una rivincita su quelli che alla ricchezza erano arrivati con minor fatica apparente.

A poco a poco erano entrati nell'ingranaggio : sempre con la intenzione di poi liberarsene in parte, di poi emanciparsi dalla schiavitù del lavoro e dedicarsi a qualche sognato ozio culturale. Invece era accaduto ad essi come agli avvocati famosi : un affare è legato all'altro, un cliente non va scontentato o messo da parte o fatto attendere quando chiede la vostra opera, altrimenti passa ad altri ; un cliente che ci ha abbandonati può perfino rappresentare un sollievo, ma può anche essere l'inizio di una defezione : così sembra, così si pensa, e non si tenta la prova, si ha paura di sperimentare se le cose stanno proprio così, specialmente quando è sorto all'orizzonte un concorrente, qualche giovane smanioso di farsi avanti. Dapprima c'è il nuovo avvocato, o il nuovo medico, da tener entro modeste pretese, a cui non lasciar defluire il cliente facile a seguire le correnti. Poi c'è il proprio nome da mantener in alto, da rinverdire dopo un incidente sul lavoro... Poi altre ragioni.

Così l'ingranaggio prende sempre più. Si lavora dalla mattina alla sera, tutto l'anno, salvo quelle poche settimane di vacanza, strappate a fatica. Si guadagna, si guadagna molto ; si rimedia al tempo che manca per partecipare un po' più fequentemente alla vita mondana, con acquisti, si diventa collezionisti ; la bella casa è già stata costruita e arredata con lusso, la si è riempita di libri, di quadri, si sono comprati gioielli che la moglie mostra solo agli intimi. Intanto crescono i figli e le loro esigenze sono molte, le ambizioni per loro alte, giustamente. Ma i denari non mancano, manca piuttosto il tempo di assisterli meglio, di dedicarsi di più ad essi. Si è così stanchi la sera, si vorrebbe anche leggere un poco.

Finchè ci si accorge, dopo qualche anno, che il vizio ci ha intaccati : si ama il denaro, si ha bisogno ormai di vedere il fiumicello costante dei soldi che entrano nella cassa ; è nato il piacere di palpare quelle banconote, di controllare quei conti in banca. Se ne ha un senso di sicurezza, di successo, di vittoria ; è la nostra gioia segreta, inconsapevole ancora, ma non per molto. Quella gioia, quella soddisfazione quasi sensuale si è sostituita alle altre aspirazioni. Aiuta d'altronde a non sentir la fatica, a essere disinvolti, a non avvertire il rimorso di qualche negligenza. Ecco, si visitano gli ammalati che accorrono a frotte, vogliono il nostro consiglio, il verdetto del nostro occhio esperto. Ne visitiamo due, tre per volta, diamo le indicazioni, li mandiamo con Dio, li attendiamo al varco, o forse non ci pensiamo più.

Invece il medico condotto si è sistemato nel suo gruppo di villaggi, nel suo villino, è diventato un patriarca, una specie di curato, ma più agiato : anzi, nei paesi, è un signore, è ricco anche se il suo patrimonio è modesto. Un ricco signore, nel senso vecchio : la persona a cui ci rivolge con deferenza, al quale si recano doni in natura, uova, polli, pomodori, le primizie ; il signore a cui si regala ipso facto il quadro rinvenuto in soffitta e che egli ha trovato interessante e che gli piacerebbe appendere nell'atrio ; il signore che, se esprime un desiderio, quasi sempre lo vede realizzato. Anche perchè sa esprimere solo desideri realizzabili.

Vive così, isolato dai vecchi compagni di università, dalla società borghese dei centri, della